

Nella gioia del Battesimo

Essere figli, essere amati Doni e Carismi a servizio della comunità e della vita

1. Finalità

Riscoprire cosa significa essere figli, in quanto battezzati, vivendo la condizione filiale comune a tutti gli esseri umani nella forma del discepolato di Gesù, dell'appartenenza ecclesiale, della testimonianza del Vangelo. Il Battesimo ci introduce nella dimensione dei figli di Dio, amati senza limiti e senza condizioni: un dono di grazia ricevuto in modo del tutto indipendente rispetto ai meriti personali.

Col Battesimo entriamo a far parte della Chiesa: un popolo di uomini e donne che nella storia (passata, presente e futura) si mette alla sequela di Gesù Cristo. Nella comunità ecclesiale ogni battezzato è chiamato a mettere in gioco i doni e i carismi ricevuti. La scheda intende:

- dare spazio alla riflessione sul legame tra l'essere figli amati e la responsabilità a cui ciascuno è chiamato nei confronti dell'intera comunità ecclesiale;
- partire dalla responsabilità di tutti i battezzati per introdurre, con gradualità, il tema delle ministerialità: quegli alcuni, cioè, che vengono chiamati al servizio di tutti gli altri, della comunità e del mondo intero.

Appare utile qui riprendere alcuni passaggi espressi nel testo *Il seminatore uscì a seminare*.

La comunità è il soggetto evangelizzante nella pluriforme presenza dei credenti presenti al suo interno. Ciascuno è chiamato a una responsabilità, a un ruolo, ad una collaborazione per l'utilità comune. L'uguale dignità di battezzati si differenzia in forme organiche che arricchiscono la vita della Chiesa e contribuiscono alla sua missione. È a partire dai carismi (doni dello Spirito per l'utilità comune) che si originano le differenti sfaccettature dell'essere Chiesa. Il riconoscimento ecclesiale, poi, è l'atto con il quale il carisma, personale o comunitario viene identificato come autentico servizio all'edificazione della comunità e alla sua testimonianza missionaria.

Va favorita, pertanto, dopo attenta riflessione l'individuazione di ministerialità specifiche per alcuni ambiti imprescindibili della pastorale, in particolare nell'accompagnamento, nella formazione, nella liturgia e nei servizi caritativi, anche nella forma di "gruppi ministeriali" veri e propri.

La testimonianza e il servizio dei discepoli non possono certo esaurirsi nella cura della comunità: la vocazione battesimale fa sì che i cristiani vivano la loro chiamata originaria nei luoghi e negli ambienti di vita comuni a tutti – lavoro, politica, economia, tempo libero, educazione ... – testimoniando in essi la novità e la bellezza del Vangelo.

2. Per allargare il tema

Nella storia recente, la Chiesa di Padova sta affrontando un lungo processo di cambiamento che, nelle intenzioni, porterà le comunità cristiane ad assumere le forme e gli stili più adatti per annunciare il Vangelo in questo particolare momento della storia dell'umanità. A ben guardare non si tratta di una novità, perché il popolo che nei secoli si è avvicinato alla sequela di Cristo, ha sempre assunto il compito di avvicinare il messaggio del Vangelo all'uomo contemporaneo. E di comprendere il senso del Vangelo attraverso le vicende della storia. Oggi, però, questo processo assume caratteristiche del tutto particolari a tal punto che «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca» (*discorso di Papa Francesco al Convegno nazionale della Chiesa Italiana a Firenze, 10 novembre 2015*).

In questo cammino emerge che più ci inoltriamo nelle sfide di una contemporaneità complessa, più abbiamo bisogno di ancorarci agli elementi fondamentali e fondanti del nostro essere comunità di credenti in Gesù. Il Battesimo è il comune denominatore di tutti i cristiani, l'evento iniziale della storia personale all'interno di un popolo che orienta il proprio vivere, amare, soffrire e gioire nella luce del Cristo.

La cura degli inizi è fondamentale per i passi presenti e futuri: per questo ritornare alla fonte del Battesimo diventa un esercizio, mai esaustivo e definitivo, per una nuova conversione di mentalità e di stile nell'essere cristiano.

Nell'Incontro congiunto degli Organismi di comunione del 21 maggio 2016, il vescovo Claudio commentava in questo modo il racconto degli Atti degli Apostoli sull'istituzione dei diaconi:

«Aumentava il numero dei discepoli» (At 6,1), ma noi abbiamo la sensazione che diminuisca. Da una Chiesa minoritaria che si espande, a una Chiesa maggioritaria che si sta contraendo nei numeri e fatica a comprendersi in un modo nuovo. Siamo tutti consapevoli di essere all'interno di un processo forte, anche inarrestabile, di trasformazione del nostro essere comunità di cristiani, e questa trasformazione ci trova sorpresi. In altri luoghi questo è avvenuto più celermente e già negli anni passati, ma qui, ora ci trova impreparati, preoccupati e un po' destabilizzati. Dentro questo quadro, che non ritengo pessimista, stiamo assumendo e riscoprendo parole e linguaggi che sono belli per il significato che portano, come ad esempio il Battesimo e il sacerdozio fondamentale, cioè quello di fondo, che è dei battezzati; e questo è avvenuto grazie al Concilio. Sempre più scopriamo la dignità di tutti i ministeri che nascono dal Battesimo, non soltanto quelli ordinati. Forse, se guardassimo di più ai ministeri battesimali, vedremmo tante risorse, tante sorgenti alle quali attingere, che però sono ancora pensieri, perché noi siamo abituati a una Chiesa diversa, di maggioranza, costruita prevalentemente sui preti, sull'unico ministero del prete.

Ripercorriamo ora alcuni passaggi offerti dal Battesimo: dalla scoperta della grazia (essere figli, figli amati e figli salvati) alla assunzione di responsabilità all'interno della comunità dei credenti (consapevolezza dei doni ricevuti e offerta come servizio). Nelle intenzioni non si tratta dell'ennesima attività da svolgere e poi archiviare, ma vuole segnare uno stile col quale vivere l'impegno ecclesiale e un esercizio al quale tornare ogni volta che si presenta la necessità di alimentare e incoraggiare la vita cristiana.

3. In ascolto della Parola

1 Corinzi 12,12-30

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito. E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi. Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. A ciascuno il suo dono Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano?

4. Commento di Assunta Steccanella

La lettera che Paolo indirizza ai cristiani di Corinto, intorno alla metà degli anni 50 d.C., è uno dei primi scritti del Nuovo Testamento. È «un documento di prima mano», in cui possiamo cogliere alcuni tratti della vita delle comunità cristiane primitive. Paolo scrive a una comunità grande, collocata in una città cosmopolita: Corinto si trova sull'istmo che collega il Peloponneso alla Grecia Centrale, e si affaccia su due mari, lo Ionio e l'Egeo. In epoca romana era centro molto importante, luogo di incrocio di popoli e culture, caratterizzato quindi da un grande pluralismo socioculturale e religioso: era un contesto in molti tratti simile a quello in cui viviamo oggi, per cui la lettera è ricca di spunti di grande attualità. Il brano qui considerato fa parte della

sezione dedicata ai doni dello Spirito, che abbraccia i cap. 12-14. Dopo aver chiarito quale sia l'origine dei doni, ossia l'amore di Dio (12,11) e aver sottolineato che essi vengono dati per contagiare amore ai fratelli (12,7), in questi versetti Paolo tesse una sorta di elogio della diversità dai tratti sorprendenti. In una comunità ricca e vivace ma segnata dallo spirito di competizione, che mette in concorrenza gli uni contro gli altri e genera conflitti, Paolo ricorda infatti come l'unica fonte di armonia non possa che essere la diversità, e come la vita piena si raggiunga solo accogliendo la dinamica del dono: «i doni sono in fondo il nostro luogo di comunione, con Dio che dona e tra di noi, perché ognuno è un dono diverso dall'altro; e i nostri limiti diventano,

invece che i luoghi di concorrenza, i luoghi di comunione» (Silvano Fausti). Per spiegare come questo sia possibile, Paolo utilizza la metafora della corporeità. Nel nostro corpo c'è una molteplicità di membra e di funzioni differenti, eppure tutte le membra formano un solo corpo, che vive proprio grazie a questa diversità radicale. Non c'è contrapposizione tra unità e molteplicità. Se soffre un solo membro, tutto il corpo, tutta la persona soffre, a livello fisico, psicologico e spirituale. Una lettura più approfondita consente però di scoprire che qui viene offerto qualche cosa di più che un'immagine per chiarire le cose. Il realismo del linguaggio paolino si coniuga con un'affermazione potente: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo» (12,12). Non dice “così anche noi rispetto a Cristo”, ma più radicalmente afferma che il nostro essere uniti nella diversità fa di noi il corpo di Cristo.

Questa affermazione vertiginosa ritorna a conclusione della metafora: «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (12,27). Come avviene questo? Che cosa rende possibile che ciascuno di noi, io, i miei figli e mio marito, il mio vicino di casa e il catechista della parrocchia, siamo corpo di Cristo? È possibile grazie al Battesimo: «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (12,13). Con il Battesimo siamo stati immersi in Cristo, l'acqua viva, siamo stati uniti a Lui come i tralci alla vite (Gv 15,5), in noi scorre il Suo stesso amore, che feconda le differenze e annulla le disparità, facendo di noi tutti un popolo sacerdotale, una nazione santa (1Pt 2,4-10), chiamata a vivere e contagiare salvezza – pace, fraternità, giustizia – al mondo intero.

5. Gesto per la preghiera comune

Viene proposto un gesto che mette in risalto l'essere chiamati per nome e l'essere comunità credente in comunione con tutti i santi. Chiaramente è adattabile e modificabile.

Tutti i presenti saranno seduti in cerchio. Il parroco o il vicepresidente, si rivolgerà personalmente ad ognuno invitandolo ad alzarsi e chiedendo: “*Quale nome ti è stato dato?*”, e ognuno pronuncerà il proprio nome. Nel nome infatti si raccoglie l'essere stati desiderati e voluti, l'essere amati, l'unicità e il contributo originale che ognuno può offrire. Come pure il non essere estranei o anonimi ma l'essere riconosciuti, il nome e il volto di una persona cara.

Il parroco conclude con queste o simili parole.

O Padre, ti rendiamo grazie per il nome unico e prezioso di ciascuno di noi. Nel nostro nome pronunciato da te, fin dall'eternità, riconosciamo la tua benevolenza per ogni figlio di questo mondo. Amati così tanto da te, fa' che la nostra vita si realizzi nella profondità del dono. Permetti alla nostra comunità parrocchiale, nella molteplicità dei suoi doni e carismi, di edificarsi nella logica della figliolanza, perché ogni persona sperimenti fiducia e gioia. Per Cristo nostro Signore.

Un solista poi invita alla lode con queste o simili parole, che possono essere intervallate da un ritornello cantato.

Ti ringraziamo, Padre, per averci chiamato alla vita.

Ti ringraziamo per averci inseriti nel tuo popolo, la Chiesa.

Ti ringraziamo perché i nostri nomi sono scritti per sempre nel libro della vita.

Ti ringraziamo per la nostra comunità cristiana, in cui riscopriamo continuamente la gioia di essere figli amati.

Ti ringraziamo per il Vangelo, strada di verità e di vita.

Si può terminare con le *Litanie dei santi*, in cui ci riconosciamo popolo di Dio, chiamato alla santità e sostenuto dall'esempio luminoso di tanti fratelli e sorelle.

6. Per riflettere

Di seguito vengono proposti due contributi per la riflessione. Il primo contributo è tratto dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco e pone l'obiettivo sul tema della salvezza, evento gratuito, comunitario e attraente.

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio. Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire - con Lui e in Lui - evangelizzatori». Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli*» (Mt 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «*non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Seguono alcune riflessioni del Cardinale Giacomo Biffi sulla salvezza che parte dall'intimo desiderio della persona ma invita ad uscire da se stessi per sentirsi parte di un unico corpo redento.

Quando si tratta di religione, la parola che deve per forza entrare nel discorso è la parola «salvezza». Senza il tema della salvezza la religione diventa un insieme di concetti astratti, di comandi morali, di divieti, di cerimonie rituali: un insieme che di solito suscita poca curiosità e poco interesse. Se invece si percepisce che nella religione vi è in gioco la salvezza, allora sentiamo che la cosa ci tocca da vicino. Che cosa vuol dire che uno è «salvo»? Salvo – dicono i vocabolari – è chi ha superato un pericolo senza danno ed è stato liberato da un male incombente. Ogni uomo avverte di essere «insidiato»: c'è il male che sovrasta. Perciò diventa spontaneo e necessario il pensiero, il desiderio – anzi l'ansia – di riuscire a cavarsela. Abbiamo dunque tutti bisogno di essere «salvati». E per fortuna un «Salvatore» esiste e ci è stato donato. Di Gesù la cosa più elementare e più necessaria che bisogna sapere è che egli è il Salvatore: il Salvatore di tutti e quindi anche il mio.

Gesù è dunque il Salvatore indispensabile per tutti gli uomini senza eccezioni. Questo è un punto un po' annebbiato: molti cristiani, dal giusto apprezzamento dei molti valori presenti nella realtà extraecclesiale e extra-cristiana, deducono indebitamente che c'è una pluralità di strade che conduce a salvezza. E invece Dio nostro Padre non ha pensato a Cristo come a un «redentore facoltativo», quasi un «optional» nel multiforme meccanismo del riscatto del mondo, ma come a un salvatore sostanziale e insostituibile. Il disegno del Creatore non è schizofrenico: tutto è unificato in Cristo, nel quale tutte le cose sussistono.

«Cristo – dice san Paolo – è il salvatore del suo corpo che è la Chiesa» (Ef 5,23), in tutte le sue membra che siamo noi. Ci salva uno ad uno e non da lontano: ci salva restando vicino a noi, immanente e attivo entro la comunità dei suoi fratelli. Il mezzo con cui il Signore Gesù raggiunge la massima intensità della sua presenza è il sacramento del «Corpo dato» e del «Sangue versato», posto tra le nostre mani sotto i segni del pane e del vino. Davvero nell'Eucarestia si realizza, con una pienezza che noi non avremmo nemmeno saputo immaginare, l'ultima promessa del Crocifisso vivo e glorificato: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Dall'Eucarestia, riscoperta e assimilata come il sacramento di ogni salvezza, tutto potrà rifiorire; e noi, Chiesa del Signore e Redentore che rimane con noi, potremo vivere nella gioia, nella gratitudine, nella fierezza di essere per una insperata misericordia il popolo dei salvati (*Giacomo Biffi, Salvezza. Una dieta non basta, in Avvenire*).

7. Per il confronto negli Organismi

Chiamati per nome

Nel rito di accoglienza del Battesimo, la prima domanda posta dal celebrante ai genitori è: «*Che nome date al vostro bambino?*». È una domanda semplice e piena di normale vita quotidiana: è la prima cosa che chiediamo quando ci fermiamo a parlare insieme ad una coppia con un neonato in braccio! Il nome è un elemento fondamentale per definire l'identità della persona. Generalmente la scelta del nome avviene ben prima della nascita e matura secondo passaggi del tutto singolari per ogni figlio. A volte quel nome raccoglie modi di essere e di pensare, desideri, aspettative, speranze. Può rielaborare storie e ricordi del vissuto dei genitori o più semplicemente viene scelto perché piace. La scelta del nome, in ogni caso, esprime fin dall'attesa il desiderio di rendere unica quella nuova creatura per amarla in maniera speciale e singolare. Il Battesimo parte, dunque, da un gesto esistenziale semplice e del tutto normale: il nome dato al figlio. Anche il nome ricevuto e non scelto, mette la persona di fronte alla dimensione di figlio: c'è stato qualcuno che ha deciso che si chiamasse in quel modo e che ha voluto esprimere il proprio amore scegliendo proprio quel nome. Attraverso il Battesimo, Dio chiama ogni uomo e ogni donna per nome e ne assume la paternità, rendendolo suo

figlio e chiamandolo a diventare conforme al proprio figlio Gesù. Agli occhi di Dio siamo tutti figli. La seconda domanda che il celebrante rivolge ai genitori è: «Per [Nome] che cosa chiedete alla Chiesa di Dio?». Il rito prevede che i genitori rispondano «Il Battesimo» ma sono ammesse altre espressioni come «La fede», «La grazia di Cristo» oppure «La vita eterna». Il Battesimo dà spazio ad un desiderio di bene che viene raccolto e rilanciato: Dio chiama ciascuno per nome, amandolo singolarmente, nella concretezza della sua storia, promettendogli la vita per sempre. Recuperare, nel Battesimo, la dimensione dell'essere figlio amato è fondamentale nel processo di cambiamento che stiamo affrontando come Chiesa di Padova:

Il volto delle parrocchie si configura a partire dalla vocazione battesimale comune a tutti i cristiani. Questa chiamata comporta una maggiore consapevolezza dell'essere credenti in Gesù e una maggiore responsabilità nell'annuncio del Vangelo. Lo hanno evidenziato anche i giovani nella Lettera post-sinodale: «Ci sembra che il Signore stia chiedendo alla Chiesa di Padova che tutti riscopriamo la gioia che riempie l'esistenza di chi incontra Gesù e il dono del Battesimo, così da essere testimoni credibili, stabili, sereni e coerenti» (*Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*).

L'annuncio libero e gratuito del Vangelo è prospettiva di umanizzazione, promozione di un umanesimo compiuto negli ambienti e contesti di vita nei quali si svolgono le nostre esistenze, giorno per giorno. Sentire il Signore al nostro fianco come colui che ci ama e rincuora ci rende promotori di una crescita in umanità (*Il seminatore uscì a seminare*).

- Cosa significa per me essere figlio? Quali espressioni, situazioni, fatti, persone potrebbero esprimere questo significato? Essere figlio di Dio è un'immagine retorica oppure è qualcosa che si avvicina all'esperienza umana dell'essere figlio di chi mi ha generato?
- Essere figli amati: quali esperienze di amore sto vivendo in questo tempo e in questo luogo? Quali di queste riesco a riconoscere come espressione di amore di un Padre che non mi abbandona mai.

Doni e carismi

Il Concilio Vaticano II parte dal Battesimo, come sacramento che pone tutti i cristiani sullo stesso piano, per affermare che ogni battezzato è chiamato ad operare per l'annuncio della salvezza. Nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* viene delineato un volto di Chiesa che supera la struttura gerarchica per assumere la forma di popolo di Dio:

Lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma «*distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui*» (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: «*A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio*» (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a risponderci, vanno accolti con gratitudine e consolazione (*LG 12*).

- Riconosco i doni ricevuti tramite il Battesimo? Riesco ad indicare quali sono e come possono essere messi a servizio della comunità in cui vivo?
- I carismi appartengono a tutti i battezzati: un'espressione che sento vera anche di fronte ad una partecipazione saltuaria alla vita della comunità ecclesiale (o del tutto assente)?
- Quali azioni pastorali possono far emergere i carismi presenti in me e nelle persone che, insieme a me, costituiscono la comunità dei battezzati?

Il popolo di Dio

Ogni cristiano, in virtù del Battesimo, porta in sé doni specifici che può mettere a servizio della comunità secondo modalità individuate all'interno della comunità stessa. Compiere questo passaggio significa dare sostanza ad una Chiesa che non classifica l'appartenenza alla vita cristiana in base alla partecipazione e al servizio svolto, ma una Chiesa costituita da tutti i battezzati che, secondo modi e caratteristiche diverse, testimoniano la buona novella là dove si trovano a vivere e operare. Non ci sono più neppure distinzioni generate da ruoli o compiti che finirebbero per riproporre una dimensione gerarchica: chi si occupa delle cose di Dio è *più Chiesa* di chi si occupa delle cose del mondo. Ad oltre 50 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II, il cambiamento di epoca che stiamo vivendo ci chiede di dare forma, con coraggio e creatività, al volto di Chiesa delineato in *Lumen Gentium*. In questo senso, il primo passaggio è prendere consapevolezza dei carismi personali propri di ogni battezzato. Si tratta di un percorso di presa di coscienza che non può essere compiuto solo individualmente: la vita cristiana è vita di relazione e il supporto della comunità, attraverso un adeguato accompagnamento, diventa fondamentale per la piena espressione dei talenti della persona. Una volta riconosciuti, i doni potranno essere riversati e messi a servizio del Vangelo attraverso la testimonianza nei luoghi di vita e nella comunità parrocchiale. L'appartenenza ad una comunità di credenti si esprime anche assumendo ruoli e responsabilità da vivere in spirito di servizio e testimonianza della vita cristiana. La testimonianza cristiana non ha quindi confini di spazi e di tempo: siamo invitati a portare lo stile e gli atteggiamenti del Vangelo in ogni luogo in cui viviamo secondo le modalità più adatte.

In quest'ottica anche la relazione tra preti e laici assume un rinnovato aspetto: la contrapposizione (e rivalità) di ruoli viene abbandonata in vista di una complementarità nell'annuncio del Vangelo.

Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa (LG 10).

Possiamo però ricordare ancora una volta come questi ultimi cinquant'anni di vita ecclesiale, nel contesto della secolarità e nello spirito del concilio Vaticano II, abbiano significato la spontanea germinazione di molti compiti, ruoli, servizi che solo una certa prudenza tecnica può non chiamare in qualche maniera ministeri. Essi non sono nati da un estrinseco clima di democrazia interna alla Chiesa. Ma semplicemente dalla voce di certi bisogni che reclamavano il loro carisma corrispondente. Uomini e donne si sono messi a disposizione delle comunità perché nuove situazioni hanno richiesto l'attivazione di un relativo servizio. Ma non come

pura risposta funzionale. Piuttosto come suscitazione di un carisma. Forse la responsabilità che tocca le nostre comunità di oggi è non lasciare alla spontaneità questa ricchezza di servizi che il nostro tempo suscita nella Chiesa. Non è detto che per fare questo si debba allargare il perimetro del ministero ordinato. Significa forse rendere più condiviso e multiforme lo spazio della responsabilità ecclesiale. Attraverso anche uno sforzo per moltiplicare lo spazio dell'ascolto, dialogo e del confronto all'interno delle relazioni ecclesiali, anche quelle chiamate a sfociare in decisioni pratiche. Il criterio della 'sinodalità', deve trovare forme pratiche e concrete in cui esercitarsi davvero. Il suo successo potrebbe persino essere un modo per fare un po' di aria attorno alla figura del prete cui si renderebbe possibile concentrarsi, non senza sollievo, sui compiti che gli sono propri. Una testimonianza credente che voglia passare attraverso il manifesto di una vera fraternità non potrà farlo autorevolmente se non condividendo di più le responsabilità dentro la Chiesa. Quindi il senso e le forme dei suoi ministeri. Nei quali del resto riversare tutta la ricchezza delle professioni e delle competenze di donne e uomini che onorano la loro vocazione battesimale nelle condizioni della vita secolare. Anche nell'immediato delle nostre parrocchie si potrebbe già fare molto (*Giuliano Zanchi, Rimessi in viaggio: immagini da una Chiesa che verrà*).

- Da singolo e da comunità: come accompagnare il passaggio dal riconoscere il carisma ricevuto al metterlo a servizio dei fratelli?
- Il sacerdozio battesimale accomuna tutti i cristiani: quali servizi fondamentali all'annuncio del Vangelo sono presenti nella comunità? Quali di questi possono essere valorizzati con uno specifico mandato e assumere la forma di un vero e proprio ministero?

Testimoni del Vangelo

Il sacramento del Battesimo recuperato nel suo senso di grazia, essere figli amati con delle potenzialità da far fruttare, colloca il credente su un orizzonte più ampio rispetto alla vita della singola comunità cristiana o delle comunità tra loro collegate. Il cristiano viene chiamato a prendere consapevolezza della molteplicità di aspetti che compongono l'umanità, per riconoscere le infinite possibilità e circostanze attraverso le quali il Signore si sta facendo conoscere e sta operando. A cosa siamo chiamati oggi come battezzati? Quale progetto ha il Signore per l'umanità che sta vivendo questo particolare momento della storia?

Siamo tutti semplici cristiani di parrocchia. Il compito che il nostro tempo ci assegna è quello di comprendere come continuare a essere un buon segno del Vangelo per il mondo nel quale ci troviamo a vivere. Siamo chiamati a chiederci, anche al semplice livello delle nostre parrocchie, a cosa serve la Chiesa, quale compito devono onorare le nostre comunità, quale causa sono chiamate veramente a servire dentro il quotidiano miracolo della convivenza umana. Una domanda di profonda umiltà che solo qualche decennio fa sarebbe parsa dissacratoria e offensiva. Una domanda nemmeno da fare. Ma che oggi è necessaria perché ci aiuta a guardarci nello specchio delle moltitudini a cui il Signore ci chiede di rivolgere il suo Vangelo. La Chiesa va sempre ripensata pensando al mondo. Questa convinzione era il principio attivo dello spirito conciliare che ci ha lasciato tutte le categorie di fondo necessarie a onorare il compito. Basta evocarle come semplici titoli per ricordare la loro ancora inesplorata novità: una nuova concezione della natura storica della rivelazione, il mistero della Chiesa come sacramento universale, la nozione di popolo di Dio, la pienezza della Chiesa locale, la dignità del Vescovo. Erano tutti modi per dire che attraverso la Chiesa il Signore trova modo di essere presente nel cuore dell'umanità.

Ma dovendo fissare, a utilità della nostra questione, un punto di discernimento fondamentale, attraverso il quale definire un criterio di base, bisogna anzitutto ricordare la riscoperta della distinzione fra la Chiesa e il Regno. Per molto tempo la cultura cristiana ha di fatto immaginato se stessa come la bolla terrena del regno di Dio impegnata a espandersi sulla superficie del mondo. Come se la Chiesa, intesa proprio anche come costruzione storica, dovesse essere il destino del mondo. Il principio *Extra ecclesiam nulla salus* era interpretato proprio in questo senso. Ma in questi ultimi due secoli, anche perché presa a spintoni dalle transizioni culturali della modernità, la Chiesa ha ritrovato coscienza della sua relatività rispetto al vasto perimetro del Regno che cresce silenziosamente sul terreno, molto spesso ignaro, dell'intera umanità. Il regno di Dio cresce nel corpo dell'intera umanità. La Chiesa è solo un segno a servizio del Regno che cresce nell'umanità. Questa distinzione aiuta già a rilassare il complesso di prestazione di un'ansia pastorale convinta, per onorare il proprio compito di testimonianza, di dover espandere a oltranza lo spazio dell'appartenenza esplicita. Ma aiuta anche a placare la sottile presunzione con cui il testimone si convince di essere il vero demiurgo della grazia con cui il Vangelo conquista gli uomini. Questa distinzione impedisce soprattutto alla Chiesa di presentarsi come un giudizio dato per differenza nei confronti di quella parte di umanità che non sta nei suoi cortili religiosi (*Giuliano Zanchi, Rimessi in Viaggio: immagini da una Chiesa che verrà*).

- Cosa ci spinge ad andare oltre i confini della parrocchia: la semplice sopravvivenza o la ricerca di un bene *altro* che rivela un ulteriore aspetto del volto di Dio?
- Quali istanze dell'uomo di oggi siamo chiamati ad accogliere, interpretare e rilanciare evangelicamente?
- Siamo sicuri che la direzione dell'annuncio abbia un unico senso che va dalla comunità ecclesiale verso il mondo? Esiste un senso contrario: come lo possiamo riconoscere e rendere frutto per la crescita della comunità?

8. Con la comunità

Proponiamo, in libertà, l'occasione di celebrare in un giorno feriale l'Eucaristia, invitando tutti gli operatori pastorali.

L'occasione propizia potrebbe essere la Settimana della comunità ad inizio Quaresima. Ciò che stiamo facendo, recuperando il senso del Battesimo, non riguarda solamente la nostra persona o il gruppo di cui facciamo parte ma ci rimanda ad una appartenenza più ampia che è l'appartenenza alla comunità parrocchiale, alla fede universale e al nostro territorio.

Siamo tutti chiamati da Cristo, per ricevere il suo Corpo, pane e vino offerti in modo gratuito e abbondante. Non serve aggiungere gesti e segni alla Messa, che va celebrata in modo sobrio e ordinario.

Nella logica di sentirsi tutti con-vocati, chiamati per nome, assemblea del Signore. Può seguire un momento di fraternità e di convivialità.